

U-Munnu

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Guido Sottile

U-Munnu

Romanzo fantasy

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Guido Sottile
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Da opinione personale: l'utopia è un sogno; solamente irrealizzabile, per la totale mancanza di volontà degli esseri, che non condividono, spesso per motivi futili, il suddetto sogno.

Ma, al di là di ciò che potrebbe rendere codesto romanzo un pippone clamoroso, rassicuro subito i gentili lettori che si tratta sì! Di un sogno utopico, ma vuol anche essere semplicemente un racconto sorridente.

L'amaro che raramente sfiora, è comunque nullità, paragonato alle tristezze che subiamo sul pianeta terra.

Dico subiamo, perché non sempre sono di natura naturali, ma, perché di sovente, sono di natura prettamente indotta dalla volontà di alcuni omini.

C'è un personaggio al centro della storia.

Gudo.

Ma chi è Gudo?

Cosa servono i particolari nel descrivere l'ambiente che sta attorno all'individuo di questa storia?

Niente... attorno a lui poco niente.

Due o trecento libri, un terzo da leggere, gli altri, alcune copertine in eredità, forse letti tutti.

Come il vinile, un trumò della madre, una lampada e quattro stracci; i libri sono parte del suo ornamento.

Tutto ha una storia, il resto è un proseguo, fa il futuro da vocabolari De Agostini: utopia-teoria, progetto fantastico, bello ma non attuabile/castello in aria, chimera.

Meno male
che sono
un
sognatore
folle,
perché
se dovessi vivere
solo di
realtà,
sì che sarebbe
triste.

Chi è Gudo?

Il disastro che mi sono lasciato per così dire alle spalle, si allarga a macchia d'olio, ogni cosa che apparteneva alla mia vita è stata toccata, questa macchia d'olio più ingloba e più prende la sua vera forma: la forma del disastro.

Si è nuovamente presentata nella mia vita questa macchia d'olio, si riforma grazie alle dipendenze.

Quattro di notte, venerdì.

Fine gennaio: freddo porco.

Una nebbiolina fittissima crea foschia in un viale alberato di una collinare città, sicuramente del pianeta terra.

Il palmo della mano appoggiato al naso, (indice sull'estremità del naso, mano aperta con mignolo proteso innanzi a te) è l'unità di misura vigente in queste notti dove, per l'appunto, non si vede a un palmo dal naso, tutto è bagnato, io: come sempre penso.

La parola, utilizzata tra stretti individui, può, o deve dare lo specchio delle emozioni che vuoi descrivere, se no, essa come al solito, entra in quel che io rapporto alla confusione del dialogo.

“Il mio mondo non è il mondo.” (questa definizione è come la mia firma, verrà inserita in tutti i miei libri.)

Parole: strumento d'invenzione umana che, si pone come scopo il tradurre ciò che si pensa in suoni standard. Una sorta d'unità di misura, la parola inoltre, tenta di definire ciò che con gli occhi inquadrriamo (oggetti e altro). Per fare ciò viene ad essa in aiuto la metrica, e via via con l'invenzione di diversi strumenti

di misura, la parola cercherà così, di definire ogni nostra sensazione; da tale imprecisione l'omino crea certezze spaventosamente reali.

A questo punto, nel mio povero cervello da ominide, mi soggiungono una miriade di domande. Pur rendendomi conto della poca porzione di materia catalogata come di color grigio all'interno della scatola cranica e della sua limitata disponibilità d'utilizzo da parte dell'ominide, mi domando?! essendo la vista, il tatto, l'olfatto e l'udito, sensazioni fisiche uniche ad ogni singolo individuo, vorrà mica dire che, nonostante le varie convenzioni, ognuno capisce tutto a modo suo? E se è così, da dove diavolo arriva la fiducia che pone l'ominide nella condizione di mettere la propria vita, delegando tramite il voto, nelle mani d'altri individui? in poche parole, come si può credere a tante parole, quando esse di per sé sono imprecise?

L'omologazione delle parole, se presa come unica realtà inscindibile, diventa una efficientissima arma.

Bello, buono, brutto, cattivo e tutti gli aggettivi (qualificativi e quantitativi) dovrebbero essere eliminati, in un linguaggio destinato alle masse; l'aggettivo non riesce e non deve omologare il pensiero di una moltitudine di omini, creando uno stereotipo, trasformandosi in un concetto, l'aggettivo per ciò che esso in astratto cerca di definire, può essere applicato solo da un singolo individuo precedendolo da un "per me è".

I colori spiegano al meglio l'imprecisione della parola; io dico che vedo un muro rosso, un ominide mio interlocutore, conferma, un terzo pure, insomma si direbbe con certezza che il muro sia rosso, guardiamo più oggetti e concordiamo sempre.

Ora ci si può quasi sentir sicuri delle definizioni date ai vari colori, dico quasi, perché non avrò mai la certezza che i miei interlocutori abbiano visto i miei stessi colori, magari uno vede blu al posto di rosso e vedrà sempre blu quello che lui stesso con me definisce rosso, ciò potrebbe spiegare la differenza di gusti nell'abbinamento dei colori nel vestirsi; odorando una rosa io e i miei soliti interlocutori, definiamo buono l'odore, chiamandolo profumo, ma la certezza svanisce al pensiero che l'olfatto di uno di noi percepisca con le sue ghiandole un odor di merda, e piacendo al suo gusto, si trovi d'accordo sul fatto che l'odor di rosa sia buono; anche in codesto caso l'ominide in questione sentirà tutti gli odori simili alla rosa buoni e al sapor di merda, (inevitabilmente ci si pone la domanda di quale profumo esso avverte con le sue ghiandole quando fronte a sé si trova ad annusare una merda); non pensiate che il mitico e preciso metro riesca a convincermi sulla reale e imprescindibile veridicità delle distanze, pur non togliendone la sua pratica utilità, son certo, che la vista, la forza individuale e il tatto, influiscano quanto basta a far sì, che ogni omino viva differentemente ogni distanza od oggetto che sia, prendi un obiettivo grandangolare o uno zoom, vedrai un oggetto con un metro vicino misurare sempre uguale, pur vedendo l'immagine in maniera completamente diverse, più o meno ampie, più o meno profonde, più o meno grandi. Non parliamo dei precisissimi orologi che scandiscono con precisione il tempo, un minuto se lo osservi all'orologio, diventa 60 secondi direi un tempo lungo, un minuto di film diventa un infinità di attimi, ma lo si può definire breve, insomma non è a mio avviso definibile, anzi, lascerei ai padroni, unici nel trarre guadagno dal tempo, l'utilizzo

di tali strumenti di misura; io continuo a preferire il tempo nella sua unica forma misurabile, esclusivamente da sensazioni raggruppate in ricordi, come un coacervo di piacevoli o meno eventi che passano attraverso l'intero mio corpo, lasciando in esso i segni del mio tempo in attesa del futuro.

In finale, sto cercando semplicemente di dire che, fondamentalmente, quando si discute con un omino, per quanto sia bello pensare di essersi capiti e si fa bene a crederlo, in realtà, ogni singolo omino avrà costruito all'interno del suo cervello un'idea tutta sua, completamente unica, che con l'andar del tempo, unita ad altri milioni e più di informazioni, elaborerà percorsi differenti dall'interlocutore con il quale era così sinceramente d'accordo. Con ciò, non intendo dire che è inutile utilizzare questo stupendo mezzo di comunicazione che è la parola, ma semplicemente utilizzare con essa delle pinze che servano a togliere quell'inderogabilità, che spesso si porta appresso. ***Che non sia mai parola, uguale per tutti, a toglierci la nostra unicità.***

Tornando alle quattro della suddetta notte; tutto è bagnato, si ode solo il rumore dei miei passi, che, barcollanti mi portano sino all'ingresso di un presunto locale aperto.

Da fuori (in tutti i sensi), si sentono le note di "Build me a woman" dei mitici DOORS; sulla porta c'è scritto Gustavo.

Gustavo: potrebbe sembrare un nome comune, invece no; GUSTAVO è una sensazione psicofisica di piacere, un momento di quiete interna molto vicina all'estasi...

Non so cosa mi ha spinto ad entrare e aprire quella

porta, non so cosa mi ha spinto ad entrare e richiudere quella porta (nonostante il film “Non aprite quella porta”). Forse la musica o, forse, la solitudine di un mondo che di notte muore per poi sfogarsi in una frenetica vita diurna.

Tutto si oscurò, mi sentivo come sospeso nel vuoto, neanche il tempo di provare a capire cosa stesse succedendo, che una voce molto avvolgente e rassicurante, iniziò a parlare: penso di essere morto e quella che sento sia la voce di dio, esclamo nella mia mente “Dio c’è. No è la Ceres che c’è. Ma chi c’è?”

Non mi dà neanche del pirla.

“Ciao e benvenuto nel “U-MUNNU”, ora ti spiego:

“Nel tuo cervello, esiste una zona fantastica che l’uomo in generale tende a sopprimere con il ricatto della maturità sociale. Questa zona è la fantasia; essa, solitamente, agisce su di te in maniera immateriale, quindi non ne fai attivamente parte.

Questa notte, tu sei riuscito a materializzare la tua fantasia che, da tanto, si trova ormai impegnata ad ironizzare gli errori dei pazzi comandanti terrestri, in questo modo tu sei entrato a far parte di un nuovo mondo”.

Non so perché, ma nell’ascoltare la voce, i miei pensieri si proiettarono fantasticando come in un viaggio... che, intrapreso, mi avrebbe lasciato con una sorta di maturità.

U-MUNNU

“Questo mondo è conosciuto e abitato da poche persone, che, come te, hanno aperto la porta di GUSTAVO... in una notte, dove neanche il solito cane era lì a tenerti compagnia.”